

## 2 Adulterio e delitto d'onore: un *topos* della letteratura

### 2.1 Amori adulterini nel mondo classico

**L'adulterio nella letteratura greca** La mitologia greca ci ha tramandato parecchi casi di adulterio. È noto che Tieste, figlio di Pelope e Ippodamia, sedusse la moglie del fratello Atreo, Erope, la quale gli consegnò di nascosto un animale prodigioso che gli avrebbe assicurato la consacrazione regale, l'agnello d'oro della stirpe di Pelope. Atreo, una volta diventato re, volle vendicarsi su Tieste, per riscattare l'onore proprio dopo il tradimento di Erope; avendo invitato Tieste a un banchetto, gli offrì le carni dei figli maschi che Tieste mangiò ignaro, ma poi si accorse dell'inganno e vomitò il pasto, maledicendo la famiglia di Atreo; il figlio di Tieste, Egisto, avrebbe poi vendicato il padre uccidendo Atreo.

Famoso è, poi, l'amore "furtivo" che legava Ares, figlio di Zeus ed Era, con Afrodite, sposa di Efesto. Nell'*Odissea* di Omero re Alcino esorta il cieco aedo Demodoco, che vive alla corte dei Feaci, a cantare, davanti a Odisseo, dell'adulterio di Ares e d'Afrodite nella casa di Efesto. Riportiamo il brano (VIII, vv. 266-366).

Ed ecco tendendo le corde intonò un bel cantare  
l'aedo: gli amori d'Ares e d'Afrodite bella corona,  
quando la prima volta s'unirono nella casa d'Efesto  
furtivi, e molti doni le diede e il letto disonorò  
del sire Efesto; ma a lui fece la spia  
il Sole, perché li vide abbracciati in amore.  
E come Efesto udì la parola strazio del cuore,  
andò alla fucina, nel cuore profondo meditando vendetta,  
e sul sostegno pose la grande incudine e batteva catene  
da non poter sciogliere o infrangere, perché restassero presi.  
Poi com'ebbe finito la trappola, sdegnato contro Ares,  
andò nella stanza, dov'era il suo letto,  
e ai sostegni del letto attaccò le catene in cerchio, da tutte le parti,  
e molte anche dall'alto, dal soffitto, pendevano,

sottili come fili di ragno, e nessuno avrebbe potuto vederle,  
neppure dei numi beati: con grande astuzia eran fatte.  
Quando tutta la trappola intorno al letto ebbe stesa,  
finse d'andare a Lemno, rocca ben costruita,  
che gli è carissima sopra tutte le terre.  
Non da cieco spiava Ares dalle redini d'oro,  
e come vide Efesto, l'inclito artefice, andarsene,  
corse alla casa d'Efesto glorioso,  
bramando l'amore di Citerea bella corona.  
Lei, dalla casa del padre Cronide somma potenza  
tornata da poco, sedeva; egli entrò nella casa  
e le prese la mano e disse parola, diceva:  
«Qui cara, andiamo al letto e stendiamoci.  
Non è più Efesto fra noi, ma forse a quest'ora  
è già a Lemno, fra i Sintii dal rozzo linguaggio».  
Così disse, e a lei sembrò caro stendersi.  
E nella trappola entrati, si stesero; e intorno ricaddero  
le ingegnose catene dell'abilissimo Efesto:  
non potevan più muovere né alzare le membra,  
ma lo capirono solo quando non c'era più scampo.  
E fu loro addosso lo Zoppo glorioso,  
tornato subito indietro, prima di raggiungere Lemno,  
ché il Sole montava la guardia e gli fece la spia:  
e lui corse a casa, afflitto nel cuore,  
e si fermò sotto il portico: l'ira lo dominava, selvaggia.  
Pausamente gridò, e tutti i numi raggiunse:  
«Zeus padre, e voi altri, o dèi beati sempre viventi,  
qui a veder cose vergognose e ridicole,  
come la figlia di Zeus, Afrodite, me che son zoppo,  
disprezza sempre, ama Ares crudele,  
perché è bello e sano di gambe; e io invece  
son nato sciancato: e nessun altro ne ha colpa,  
tranne i due genitori: oh non m'avessero mai generato!  
Ma guardate dove fanno all'amore quei due,  
saliti sopra il mio letto...Scoppio di rabbia a vederli.  
Ora però non vorrebbero, penso, più neppure un minuto  
giacere insieme, per molto che s'amino: sì, non vorranno  
dormir più insieme, ma li terrà la catena, la trappola,  
finché tutti mi renda il padre i doni di nozze

quanti ho dovuto pagarne per questa sposa senza pudore;  
certo, ha una figlia bella, ma incontenente!»  
Diceva così, e i numi s'adunaron sulla soglia di bronzo;  
venne Poseidone che cinge la terra, venne il benefico  
Ermete; venne il sovrano preservatore Apollo;  
le dee, per pudore, rimasero nella sua casa ciascuna.  
Stavano ritti nel portico i numi datori di beni,  
e inestinguibile riso scoppiò fra i numi beati  
a vedere la trappola dell'abilissimo Efesto.  
Così qualcuno guardando diceva a un altro vicino:  
«Non fruttan bene le male azioni; il lento acchiappa il veloce.  
Come appunto ora Efesto, che è lento, acchiappò Ares,  
il più veloce fra i numi che hanno l'Olimpo,  
lui, lo zoppo, con l'arte sua; e pagherà l'adulterio!»  
Così dicevano queste cose fra loro.  
E il sire Apollo figlio di Zeus, diceva a Ermete:  
«Ermete figlio di Zeus, messaggero, datore di beni,  
vorresti, premuto così sotto gagliarde catene,  
dormire in letto con l'aurea Afrodite?»  
E gli rispose il messaggero Argheifonte:  
«Potesse questo avvenire, sovrano lungisaettante Apollo,  
catene tre volte più grosse, infinite, mi tenessero avvinto,  
e tutti veniste a vedermi, voi dèi, e poi anche le dee:  
io dormirei volentieri con la dorata Afrodite!»  
Così diceva, e una risata scoppiò fra i numi immortali.  
Ma Poseidone non rise: continuamente pregava  
Efesto l'artefice illustre, di sciogliere Ares,  
e a lui rivolto parole fugaci diceva:  
«Scioglilo: ti prometto che come vorrai  
ti pagherà tutto il giusto davanti ai numi immortali».  
E gli rispose lo Zoppo glorioso.  
«No, Poseidone che cingi la terra, non chiedermi questo:  
misera garanzia garantir per i vili.  
Come potrei obbligarti davanti ai numi immortali,  
se Ares ci scappa, eludendo la catena e la pena?»  
E Poseidone che scuote la terra, diceva:  
«Efesto, se Ares, eludendo il dovuto,  
se la squaglia e ci sfugge, pagherò tutto io».  
E allora rispose lo Zoppo glorioso:

«Non si può e non sta bene opporsi al tuo detto».  
Così dicendo la forza d'Efesto scioglieva la trappola;  
e i due, come furon liberi dalle catene, quantunque gagliarde,  
d'un balzo l'uno se ne andò subito in Tracia,  
e l'altra andò a Cipro, Afrodite ch'ama il sorriso,  
a Pafo, dov'ella ha un tempio e un altare odoroso;  
qui la lavarono le Càriti e l'unsero d'olio  
immortale, come s'ungono i numi sempre viventi,  
e le vestirono vesti amabili, meraviglia a vederle.

[Trad. di R. CALZECCHI ONESTI]

**Pene inflitte agli adulteri** L'adulterio era sicuramente praticato nell'antichità classica, soprattutto nelle famiglie più o meno benestanti. Aristofane e altri commediografi greci hanno scritto testi molto divertenti per prendere in giro mariti traditi, celebri o meno. Tuttavia la morale comune non tollerava l'adulterio, giacché lo considerava come un'attentato contro la moralità pubblica, contro la famiglia e la proprietà; l'adultero veniva considerato un nemico del pubblico decoro. Circolavano vari nomi e soprannomi per indicare gli adulteri: Δημοκλείδαι, Λακιάδαι, κρίθωνες, μοιχικοί, μοιχάλιοι, πόρνοι, τένηται, φίλιπποι, οἰκοφθόροι ecc. Circolavano peraltro moltissimi proverbi sull'adulterio.

L'opinione pubblica disprezzava profondamente gli adulteri, i quali spesso venivano derisi e messi in ludibrio, ma anche sottoposti a umiliazioni plateali (Aristofane, *Ach.* 849). Le punizioni previste per gli adulteri colti in flagrante cambiavano da città a città. Sin dai tempi più antichi, una multa, detta μοιχόγρια, veniva pagata dall'adultero sorpreso in flagrante.

In Pisidia, nell'Asia Minore, gli abitanti avevano un gran rispetto per la famiglia; essi, per mettere alla berlina l'adultero, lo costringevano a vagare per la città sopra un asino assieme alla donna corrotta (cfr. Stobeo, *Antologhium*, 3.6.40.1).

Molti adulteri cadevano vittime di vendette private. Tra gli adulteri sgozzati era Faone, un uomo molto bello e molto amato dalle donne di Mitilene (Claudio Eliano, *Varià Historia*).

L'adultero "povero", oltre ad avere contro la legge, che tollerava la sua eliminazione se sorpreso in flagrante, subiva in pubblico umiliazioni "corporali" (Aristofane, *Pluto*, 168 e Aristofane, *Nuvole*, 1076-1087). Gli adulteri "ricchi" riuscivano spesso a evitare queste umiliazioni vendicative, mediante un risarcimento in denaro.

I Locresi, per esortazione dell'oracolo di Delfi, affidarono a Zaleuco (VII sec. a.C.), il più antico legislatore di cui abbiamo notizia, il compito di dare loro leggi scritte per limitare il ricorso alla vendetta privata e per trasferire l'amministrazione della giustizia, fino ad allora in mano ai privati, allo Stato. Zaleuco cadde poi vittima delle proprie leggi; essendo stato condannato il figlio a essere accecato secondo le leggi scritte dal padre per colpire gli adulteri, Zaleuco decise di offrire uno dei suoi occhi per evitare la cecità completa del figlio (Claudio Eliano, *Varia Historia*).

I Leprei, secondo un frammento di Aristotele, di solito portavano a zozzo per tre giorni gli uomini adulteri, sorpresi in flagrante, condannandoli all'ignominia per tutta la loro vita, mentre le donne adultere venivano da essi condotte all'agorà per essere esposte – vestite con abbigliamenti succinti – al disonore pubblico.

Il ricorso alla pubblica derisione degli adulteri arrestati era una delle vendette più usuali nella Grecia antica; tuttavia, i compagni riuscivano talvolta a liberare l'adultero incatenato e deriso, scatenando faide private con molto spargimento di sangue, come avvenne una volta a Tespie, in Beozia (Claudio Eliano, *Varia Historia*).

Il ritrovamento a Gortina, città cretese di antichissima fondazione, di un'iscrizione, forse mutila, dimostra una rilevante evoluzione del diritto in questa città della Creta centrale almeno fin dal VII sec. (Platone, nelle *Leggi* [IV,708], la cita come città ricca e ben amministrata), dal momento che riconosceva alle donne e ai servi un'esistenza autonoma; in un certo qual modo a Gortina i servi erano meno servi e le donne potevano dire la loro sulla propria vita. La donna esercitava in prima persona i propri diritti patrimoniali (poteva ereditare i beni di famiglia), aveva capacità giuridica e svolgeva un ruolo attivo nei dibattimenti giudiziari, poteva esprimere il suo assenso alla scelta del coniuge da

parte del genitore; l'adulterio veniva punito solitamente con pene pecuniarie, pur essendo ammessa l'eliminazione dell'adultero colto in flagrante. Il capofamiglia manteneva la propria preminenza, che talvolta giungeva sino all'esercizio discrezionale del *ius vitae et necis*. Anche a Gortina talvolta veniva deriso pubblicamente l'adultero reo confessso e condannato all'emarginazione disonorevole; egli veniva incoronato con una corona di lana per significare che era codardo, effeminato e impudico con le donne (Claudio Eliano, *Varia Historia*).

Al tempo di Lisia, l'adulterio veniva ritenuto come una mancanza di autocontrollo in campo sessuale (Platone, *Symp.* 196c), una mancanza di temperanza, vale a dire dell'ordine misurato e della padronanza di piaceri e desideri (Platone, *Rp.*430e); secondo l'insegnamento di Socrate (Platone, *Rp.*443a), l'uomo saggio è quello dotato di σωφροσύνη, che non commette adulteri, né trascura i genitori o le divinità.

Per l'oratore ateniese Licurgo, l'adulterio era da considerarsi un tradimento perpetrato ai danni della gente per bene.

Per gli stoici l'adulterio (μοιχεία), come il furto (κλοπή), è dovuto a inclinazione e predisposizione (εὐεμπρωσία), ossia a una propensione per le passioni (εὐκαταφορία εἰς πάθος) e per atti contro natura (παρὰ φύσιν ἔργα); in un certo qual modo l'adulterio è una malattia (νόσημα) cronica spesso causata dall'indole stessa della persona affetta da tali inclinazioni morbide; i desideri, quando a volte si evolvono in fissazioni incallite, allora si trasformano in malattie vere e proprie; tali vengono considerati la passione per le donne, per il vino e per il denaro, e l'opposto di essa, causato da ostilità preconcepita, ossia l'avversione per le donne, per il vino e per l'uomo.

Il filosofo Cleante (IV-III sec. a.C.), che resse la scuola stoica dopo Zenone di Cizio, proponeva l'etica del vivere secondo natura, un'etica che rifugge le occasioni di perdizione, ritenendo quindi l'adultero un uomo intemperante e sfrenato sessualmente.

**L'adulterio nella commedia** Abbiamo diversi frammenti della commedia nuova sul tema dell'adulterio. Come leggiamo in un frammento del commediografo della commedia nuova Apollodoro (origi-

nario di Atene o di Gela, IV o III sec. a.C.), nessun fabbro riesce a costruire catenacci di sicurezza per i cancelli di casa che fermino l'adultero, essendo notorio che egli, come la gatta, riesce sempre a violare tutte le porte. In Eufrone (III a.C.), altro esponente della commedia nuova, l'adultero viene presentato come un personaggio estremamente negativo, poiché è solito vivere voluttuosamente sfruttando le sfortune altrui.

**La dottrina stoica del periodo romano** La condanna morale dell'adulterio era una costante della dottrina stoica del periodo romano. L'etica dello stoicismo veniva fondata sulla virtù della temperanza, senza distinzioni di sesso e condizione sociale, sulla sobrietà e il disprezzo dei piaceri e delle ricchezze; la mancanza della virtù della sobrietà portava inevitabilmente alla dissolutezza dei costumi.

Musonio Rufo in un'altra sua opera afferma l'illiceità dei piaceri sessuali extramatrimoniali; egli arriva perfino a negare la liceità morale degli amplessi coniugali finalizzati al solo piacere edonistico; certamente ritiene decisamente illegali quelli adulterini che fanno un grave torto ai mariti delle donne corrotte, e contro natura quelli omosessuali, nonché volgari e sconvenienti. Tutti gli accoppiamenti illegali e disdicevoli, con una cortigiana, una nubile, o anche una serva, arrecano una grande vergogna e onta a chi li persegue di nascosto. È meritevole di censura morale, quindi, lo stesso padrone che, ritenendo la sua servitù proprietà assoluta ed esclusiva, instaura rapporti sessuali con una serva; questi amplessi tra padrone e serva dimostrano incontinenza e dissolutezza. Non sono peraltro meno riprovevoli gli amplessi di una donna, sposata o nubile, con un servo. Musonio Rufo pertanto esorta i non dissoluti e i probi a considerare giusti e legali solo i piaceri sessuali matrimoniali finalizzati alla procreazione di figli.

Anche per il filosofo stoico di scuola cinica Epitteto (I sec.- inizi II sec. d.C. e allievo di Musonio Rufo), sostenitore di un moralismo ascetico che proponeva come valore il dominio dei desideri, era importante evitare di far entrare in casa un adultero.

## 2.2 Un singolare adulterio nelle *Controversiae* di Seneca il retore

In un passo del secondo libro delle sue *Controversiae* (II, 1, 34-36) Seneca il retore, distogliendoci per un momento dal clima stucchevole delle "cause fittizie", ci offre una testimonianza di una causa di adulterio realmente svoltasi davanti ai giudici.

Tre sono gli oratori coinvolti nella causa: Giunio Otone, Bruttedio Nigro e Vallio Siriaco. Del primo sappiamo da Tacito (*Ann.* III, 66-69) che fu seguace del potente prefetto L. Elio Seiano e si distinse per l'accusa di concussione mossa, quando era pretore, nel 22 d.C., al proconsole Giunio Silano e allo stesso Bruttedio Nigro; quest'ultimo, come ci testimonia Seneca, era anche uno storiografo. Di Vallio Siriaco sappiamo solo, da Cassio Dione (*Hist. Rom.* 58.3.7), che fu fatto uccidere da Tiberio, probabilmente perché amico di Asinio Gallo, invisato all'imperatore. Nella causa di adulterio i primi due patrocinano l'accusato, l'ultimo il marito. Lo svolgimento della causa non viene descritto nel suo ordine, né compiutamente, poiché il fine di Seneca è solo quello di sottolineare l'atteggiamento di ciascun oratore, ma non è difficile ricostruire i fatti. Un uomo ha accusato la moglie e un suo servo di adulterio, avendoli colti in flagrante a letto e avendo chiamato dei familiari come testimoni oculari. La causa è intentata al servo, ma lo scopo è quello di creare un precedente contro la moglie. L'oratore dell'accusa, ritenendo le prove inconfutabili, si impegna piuttosto a colorire il discorso, per disporre i giudici contro il servo. Il primo discorso di difesa, pronunciato da Giunio Otone, tende, senza entrare nei particolari dei fatti, a insinuare il dubbio che si sia trattato di un tranello teso dal marito per avere un pretesto per ripudiare la moglie. Bruttedio Nigro, inserendosi a parlare, scende nel racconto dei fatti, presentando un'interpretazione a sorpresa, condita di tutti i particolari scabrosi: in realtà è stato il marito stesso, per rinfocolare un desiderio sessuale spento dall'abitudine, a proporre un rapporto a tre, invitando il giovane servo e cercando di costringere la moglie a sottostare al suo capriccio erotico. Poi, saltato fuori dal letto, ha chiamato dei testimoni mostrando la moglie a letto con il giovane schiavo! Riportiamo il testo in traduzione.

**34** Giunio Otone sapeva porgere egregiamente quelle controversie in cui bisognava esporre facendo congetturare il più all'uditorio, dato il loro contenuto scabroso. Perciò mi ricordo che difese ottimamente un povero schiavo accusato di adulterio contro cui Vallio Siriaco, uomo eloquente, aveva presentato formale accusa. Il tipo di causa era il seguente: il padrone aveva portato testimonianze di aver sorpreso il bel giovane con la propria moglie in camera da letto e perciò aveva divorziato da lei. Il padrone aveva poi lasciato al suo destino il servo accusato per ciò di adulterio, mentre la donna, contro la quale, accusando il servo, si cercava di creare un precedente, lo difendeva. C'era bisogno di colorire la faccenda, poiché la donna era stata vista nella camera da letto col servo e col marito. **35** Giunio Otone non entrò affatto nei particolari della vicenda, ma affermò solo che la donna era stata attratta in un tranello dal marito e sviluppò egregiamente questa tesi; quanto fosse stata utile questa sua trovata apparve subito quando subentrò a parlare Bruttedio Nigro, che si servì di questo espediente per colorire la vicenda: il servo era stato fatto venire dal padrone perché si coricasse tra lui e la moglie; questa non aveva sopportato l'affronto; a quel punto il marito era saltato fuori dal letto indignato. Egli per far ciò colorì la vicenda con espressioni oscene, quasi ai limiti della decenza: infatti usò queste testuali parole: il servo era stato fatto venire per rinfocolare la foia dei padroni. Siriaco, nel pronunciare l'orazione di risposta, sfoderò tutta la sua eloquenza e tra l'altro disse: «l'accusatore si era limitato a dire che l'adultero era stato sorpreso in camera, il difensore invece l'ha portato fin dentro il letto» e poco mancò che ottenesse di vincere la causa. In quell'occasione Siriaco si comportò abilmente anche su un altro punto e trovò una bellissima risposta: nell'orazione introduttiva della causa, egli non si era soffermato sulla narrazione, ma sull'argomentazione e aveva detto che avrebbe fornito le prove che la donna era stata colta in flagrante col servo in camera da letto. **36** Bruttedio Nigro, quando parlò, rimproverò a Siriaco proprio di non aver narrato diffusamente i fatti e non la finiva più di insistere sul fatto che non era chiaro in che modo il servo era stato sollecitato né in che modo era stato condotto nella camera da letto. Quando gli rispose Siriaco disse: «per prima cosa non abbiamo studiato presso lo stesso precettore: tu hai avuto come maestro Apollodoro, che prescrive che la narrazione sia sempre presente, io Teodoro che non la pensa così. Infine, poiché, o Nigro, chiedi perché io non ho narrato i fatti, sappi che l'ho fatto perché tu ti potessi sbizzarrire nel raccontare tutte queste sconcezze!».

[Trad. di R. GRANATELLI, in *Retorica delle comunicazioni nelle letterature classiche*, Bologna 1990]